

locemente per contrastare il freddo, di dedicare poco più che un'occhiata distratta alla figura informe, accovacciata sotto un mucchio di stracci e circondata da cartoni, in qualche angolo – possibilmente il più riparato – dei portici cittadini? E se non i portici, l'atrio della stazione, nella speranza di poter accedere in qualche modo alla sala d'aspetto o – occasione ancora più ghiotta – poter entrare in qualche vagone. Se si escludono quei **volontari** che si sono dati per scopo di assistere – estate e inverno – i senza tetto, per la stragrande maggioranza degli altri cittadini si tratta soltanto di immagini sfocate, che si percepiscono con la coda dell'occhio; o che, al più, si fissano per qualche istante sulla retina, senza sollecitare particolari sensazioni. E questo vale anche per le **forze dell'ordine**. Come racconta uno di loro, «la polizia di notte passa e guarda se sei vivo [...] se non dai fastidio ti lasciano stare».

La neve, dunque, che per molti è occasione di gioia e di allegria, per altri – o forse per le stesse persone in altri momenti – è fonte di grattacapi e contrattempi, e da altri ancora viene considerata una maledizione, la prova suprema per chi già conduce una vita grama, una vita di stenti. E non è neppure il caso di tirare in ballo i pubblici poteri, spesso sotto accusa per presunta incapacità di risolvere il problema. Di fatto, le **strutture di accoglienza** molto spesso esistono, ma non riscuotono il gradimento degli interessati. Come osservava uno di loro, «i dormitori non sono più gli stessi [...], una volta si andava d'amore e d'accordo. Oggi no, è diverso». Dove la «diversità», par di capire, viene fatta risalire alla promiscuità fra «indigeni» ed **extracomunitari**. Evidentemente, anche il disagio e l'emarginazione hanno le loro gerarchie: piuttosto che condividere con «l'altro» il calore del dormitorio, meglio affrontare il gelo dell'atrio di Porta Nuova.

SE LA "FIÒCA" NON È SINONIMO DI GIOIA

Per una serie di ragioni si è spesso portati a vedere, della neve, quasi soltanto il lato ludico, o quello poetico, lasciandone in ombra gli aspetti più scomodi. L'unico caso di deprecazione generale, anche a livello ufficiale, è rappresentato dalle **neviccate in tempo di guerra**. Qui non si tratta di sottolineare il rapporto che da sempre intercorre tra la neve e gli eventi bellici. Saggiamente, gli antichi, con l'arrivo della brutta stagione sospendevano le operazioni militari – e a Torino, ad esempio, il celebre assedio della città da parte delle truppe francesi nel 1706 si tiene da giugno a settembre; mentre in tempi più

recenti il «generale inverno» ha sconfitto Napoleone, per non parlare di Hitler e Mussolini.

Il problema riguarda l'atteggiamento nei confronti della neve di quelle persone che, in tempo di pace, sono disposte ad accoglierla con allegria, mentre, nelle condizioni imposte dalla guerra sono propense a considerarla, appunto, come una maledizione. Nel commentare la neve caduta a Torino nella notte fra il 18 e il 19 novembre 1943, il cronista affermava perentoriamente: «Non oseremo affermare che sia stata una sorpresa molto gradita»; e questo perché «non è un complemento ideale dello sfollamento, con gli intoppi e i ritardi che reca alla circolazione».

Proprio gli sfollati sono una delle categorie per cui il riscaldamento rappresenta un problema serio e spesso di non facile solu-

« »

«25 dicembre 1944: Natale. Ieri ha nevicato: oggi c'è il sole, e il paesaggio esterno è placidamente tradizionale. È il secondo Natale d'occupazione. Sarà l'ultimo? [...] Quando siamo usciti dall'ospedale (Molinette), una splendida luna illuminava il fiume e la collina coperta di neve»

❖ Ada Gobetti, *Diario partigiano*, Einaudi, Torino 1956

zione. E non perché queste persone «non trovino – si badi bene – legna o carbone; questa difficoltà in molti Paesi esiste e merita attenzione e opportune provvidenze; però intanto ognuno cerca di superarla come può». È l'elogio dell'**italica arte di arrangiarsi**, anche se in modi non sempre leciti. «Salviamo le piante dei nostri giardini patrimonio del popolo», è il grido d'allarme lanciato dalla «Gazzetta del Popolo» il 17 novembre 1944.

Allarme peraltro destinato a cadere nel vuoto, se ancora in data 18 marzo 1945 il presidente della Provincia di Torino «atteso il persistere di atti indiscriminati di danneggiamento o di devastazione o di taglio abusivo o di abbattimento arbitrario di piante, di alberate, di siepi e piantagioni arboree» ordinava agli agenti della Forza Pubblica «di aprire senz'altro il fuoco contro chiunque, nelle ore di coprifuoco, sia sorpreso intento in azioni di devastazione e di saccheggio [...] in particolare, in azioni di danneggiamento o abbattimento di piantagioni arboree di qualunque specie».

Se questa situazione valeva per l'insieme della popolazione, nei confronti degli sfol-



lati presentava aspetti inediti. Il problema riguardava non tanto coloro che erano sfollati spontaneamente per sottrarsi alle conseguenze dei bombardamenti, quanto piuttosto **tutti coloro che avevano avuto la casa danneggiata o distrutta dalle bombe**, ed erano stati costretti a cercare sistemazione in casa altrui, non sempre trovando, da parte di chi affittava i locali, comprensione e solidarietà.

Come denunciava una lettrice su «La Stampa», tutti i pretesti erano buoni: «Pareti che non si debbono bucare, canne fumarie che non si trovano, pericolo di tenere in casa legna o carbone anche in modesta quantità, prezzi esosi per cedere una stufetta che stava inoperosa in un solaio; qualche volta anche pretesti ridicoli e speciosi».

Sovente, come osservava il giornale, all'origine di queste difficoltà vi erano «piccole meschine rivincite (in casa mia sei venuto con i carabinieri, ma ora io stufette non ne tollero, o geli o te ne vai)»; altre volte, invece, «era l'egoismo di chi, l'estate, vivendo all'aperto, in casa si stringeva volentieri per guadagnare qualcosa; ma ora cerca ogni mezzo perché gli ospiti tolgano il disturbo».

Situazioni, per fortuna, passate, che si spera non debbano più tornare; e tuttavia testimonianza di come un avvenimento di per sé gioioso – la neve – possa, nel mutare delle circostanze e delle condizioni, trasformarsi in un evento drammatico, fonte di disperazione.

❖ Pier Luigi Bassignana, organizzatore e curatore dell'Archivio Storico dell'AMMA, è responsabile scientifico del Museo della meccanica e del cuscinetto di Villar Perosa